

Davide Majocchi
Guerra e *pet*

Lo storico Eric Hobsbawm, in *Il secolo breve*¹, descrive le persone quando, trovandosi di fronte a qualcosa di nuovo e impreveduto, finiscono preda della reazione più istintiva, cioè quella di cercare una definizione, un modo semplice e immediato per comprendere quanto sta succedendo. Hobsbawm parla di come ci si affanni e ostini a cercare le parole per dare un nome all'ignoto, nonostante il mistero continui ad avvolgerci: un bisogno spasmodico di rigido controllo e, al contempo, di rassicurante affidamento.

È ciò che è accaduto a molti di fronte al recente proliferare di Covid-19, col conseguente posizionamento sul versante “pro-vax” oppure, all'opposto ma con la stessa dinamica, identificandosi completamente con le contestazioni “no vax” e “no green-pass”. Ed è ciò che è capitato anche nei giorni immediatamente successivi alla decisione di Putin di invadere l'Ucraina: di colpo si è materializzata vicino alla nostra quotidianità la guerra ed è scoppiato il terrore di una *escalation* di conflitti in grado di cambiare radicalmente le nostre esistenze. Quando ancora non se n'erano andate le mascherine già spuntavano i tank e così per siringhe e bombe. Vittime e sofferenze che continuano a rinnovarsi con ondate di terrore, testimoniate da raccapriccianti reportage.

Una tipologia di immagini che hanno bucato lo schermo, sorprendendo e intenerendo, sono quelle dei profughi *pet* al seguito dei profughi umani. Tale binomio di specie in fuga ha trovato accoglienza emotiva nelle nostre case “in pace”, al punto da diventare icona dell'attuale reportage bellico. Com'è possibile che avere un cane o un gatto al seguito assuma tanta importanza in uno scenario di guerra?

Facciamo un passo indietro. Quando si manifesta un pericolo imminente, per sopravvivere capiamo istintivamente che non abbiamo il tempo di dedicarci alla ricerca della consapevolezza: l'emotività ci assale e il battito cardiaco si accelera, i peli si rizzano e le pupille si dilatano... La dimensione della lotta si instaura sotto la pelle di individui

1 Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914 - 1991*, trad. it. di B. Lotti, Rizzoli, Milano 2014.

che fino a un momento prima non avevano mai avvertito l'urgenza – e il fascino – della speranza. Mentre la paura scorre a cascata, si formano delle pozze dove le persone sguazzano diversamente, ognuna intenta ad affinare le armi per vincere la propria battaglia personale e collettiva. Scenari nuovi si sviluppano così a livello sociale, in modo molto rapido, quasi fosse in atto una presa generalizzata di coscienza dell'ingiustizia dilagante. Quasi “magicamente”.

Le reazioni ricorrenti individuate dagli osservatori del comportamento² sono quattro: lotta oppure fuga, stati di allerta e immobilizzazione. Le 4 “F”: “Fight” (combattimento), “Flight” (fuga), “Freeze” (congelamento/allerta), “Fright” (immobilità). Nel perdurare del pericolo, le risposte del nostro organismo a un evento fortemente stressante sono dunque mosse da riscontri fisiologici che innescano elaborazioni che possono diventare opinioni e prese di posizione. Per descrivere queste quattro differenti reazioni a uno stimolo stressante usiamo l'esempio classico di un animale che incontra un predatore. Che cosa può esserci di più stressogeno di qualcosa che mette a rischio di vita?

Gli etologi chiamano “Freeze” la risposta del congelamento, ossia uno stato di estrema vigilanza e allerta. In presenza di un predatore la preda rimane letteralmente congelata perché così ha più probabilità di evitare la cattura. Questo avviene perché la corteccia visiva dei carnivori si è evoluta per rilevare oggetti in movimento. “Freeze” è in questi casi la prima risposta possibile, perché tende a svilupparsi quando la minaccia è distante e il predatore non è ancora consapevole della presenza della preda. Successivamente, se quest'ultima si accorge di essere stata vista, l'istinto conseguente sarà quello di fuggire. La seconda “F” è appunto la fuga, “Flight”. La preda scappa il più velocemente possibile; ma se non troverà vie di fuga, la maggior parte delle prede prenderà la contromisura di combattere per sopravvivere: “Fight”, la terza “F”. Nel caso in cui le reazioni precedenti siano risultate inefficaci, si viene presi da una spirale crescente di iper-vigilanza che condurrà all'immobilità assoluta. Una condizione che capita anche agli umani nei momenti di panico. Ci sentiamo immobilizzati, le gambe si fanno dure e i piedi sembrano incollati a terra. L'istinto porta dunque la preda a congelarsi, a tentare la fuga, a lottare disperatamente e, infine, a rimanere immobilizzata: “Fright”, la quarta “F”.

2 L'elenco delle quattro attività del comportamento conosciuto come “le 4 F” è stato introdotto per la prima volta tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 con gli articoli dello psicologo Karl H. Pribram.

Immobilizzarsi può sembrare una strategia poco brillante in presenza di un predatore, ma in alcune particolari circostanze aumenta la probabilità di sopravvivenza, per quanto sia chiaramente una soluzione estrema: la preda confida nel fatto che il predatore allenti la presa credendola già morta, dandole così un'ultima possibilità di mettersi in salvo.

Tornando a Covid-19, è possibile domandarsi perché, dopo lo stato di congelamento/incredulità collettivo a seguito dell'imposto isolamento iniziale, la maggior parte degli umani viventi nel quadrante di mondo economicamente più “sviluppato” abbia avvertito l'impossibilità di darsi alla fuga. Niente di più ovvio se consideriamo che la globalizzazione ha praticamente estinto la dimensione dell'altrove.

Una percentuale di persone che nel nostro Paese è stata calcolata essere del 5% circa ha pertanto chiesto la lotta (non si riportano tuttavia resoconti di scontri salienti), mentre altr* (non è dato sapere quanti) hanno optato per immobilizzarsi, riducendo ansia e rabbia, ma rischiando di venire “triturati” dalla macchina governativa, che si è mostrata più aggressiva del solito nei confronti della massa “residente”, cioè su coloro che, fino a quel momento, detenevano i privilegi della cittadinanza. Molte di queste persone, accusate di compiacenza e collaborazionismo con le politiche anti-pandemiche, stavano invece anch'esse rivendicando uno spazio e un tempo per non soccombere e per non gravare sul prossimo.

Spostandoci ora sul fronte per noi “indiretto” della guerra, siamo rimasti tutti increduli per il fatto che questa stesse realmente bussando alle porte del “sicuro” Occidente. I media, come sempre, si sono schierati dalla parte del diritto internazionale, scritto e gestito dalle superpotenze, generando un clima di partecipazione pubblica al conflitto inusualmente unanime. È parso praticamente impossibile pronunciarsi apertamente in maniera antimilitarista. Il dovere, dopo quello di vaccinarsi per non infettare (o di non vaccinarsi per conservare l'inviolabilità del proprio sé e l'antagonismo totale), è diventato “combattere al fianco” dei giallo-azzurri, pena divenire complici di Putin.

Non è mia intenzione criticare coloro che, senza bandiere, hanno deciso di combattere per i propri affetti. Dare un nome all'orrore è una necessità, oltre che un modo per cercare di “disinnescarlo”. Darsi certezze nelle situazioni inconsuete resta la via più semplice per non perdersi e la discesa sul campo di battaglia è una scelta che procede per valutazioni estremizzanti. Meravigliarsi, dunque, che da questo contesto siano uscite letture superficiali, approssimative o manichee,

quanto quelle del periodo Covid, sarebbe un errore. Tanto più perché in questi scenari di pericolo inusuale, nonostante il circo mediatico e di piazza, è stato possibile riscontrare degli aspetti indiscutibili e delle responsabilità evidenti, mai sotto gli occhi di tutti come allora e ora. L'onnipresenza dei social ha poi certamente confuso e aizzato animi e intelletti, fornendo testimonianze dirette del dolore dei milioni di contagiati gravi verso i quali non si poteva rimanere indifferenti e delle migliaia di vittime colpite in faccia dalle bombe e inasprito moralmente chi è sceso in trincea verso gli altri rimasti guardinghi, ma al sicuro.

Cercare di vivere in un mondo realmente sotto attacco o interpretato come tale è difficilissimo – la narrazione della pandemia era spesso questa, quando invece il nostro corpo è sempre stato terreno di coabitazione coi virus; esattamente come questa guerra è diventata la difesa mondiale della democrazia. Andrebbe valutata l'opportunità di “mantenere la calma” perché, non avendo sufficienti parametri di valutazione, il rischio è quello di finire a dibattersi invano, come l'insetto catturato nella ragnatela da un ragno che lo osserva soddisfatto, pronto a cominciare a cibarsene appena il pasto vivo avrà esaurito le sue energie, nervose e fisiche.

L'evidenza del pericolo associata all'aggressione militare di Putin ha determinato la pronta e concorde reazione dell'opinione pubblica occidentale e ha spinto i governi a intervenire in modo rapido e, ancora una volta, istintivo. In pochi giorni i governi occidentali e la grande finanza hanno preso decisioni radicali, quali l'invio di armi e l'emissione di sanzioni commerciali, che in altri tempi avrebbero almeno richiesto mesi se non addirittura anni per essere messe in atto. L'indifferenza alle altre guerre in giro per il mondo meno “nostro” è la prova inconfutabile di quanto detto. Tuttavia, rapidità e istintività ben raramente risultano efficaci per risolvere situazioni complesse, tanto meno con attori inaffidabili e volubili come virus ed eserciti. Piuttosto informano contesti predisposti alla propaganda e alla contro-propaganda ed espongono ai condizionamenti tossici del potere: da una parte alimentano più che mai il *mainstream* e dall'altra i canali social, con le loro alternative in bilico sull'orlo dello strapiombo, tra cospirazione politica e strambe fantasie di complottismo. Ciò che manca quando l'atmosfera si surriscalda è una critica che, anche a rischio di incomprensione e impopolarità, punti a essere contestuale, il più possibile fedele ai dati di realtà.

Le immagini delle comunità umane ucraine colpite dai

bombardamenti, delle centinaia di migliaia di profughi, inclusi gli animali non umani, di tutte quelle vite distrutte per sempre e di altre in cerca di improbabile riscatto, hanno travolto ogni dubbio, cancellato tutte quelle sfumature del discorso che descrivono invece una complessità *disarmante*.

Era inevitabile, in frangenti tanto drammatici, incappare nelle approssimazioni? Ecco un'altra “F” da considerare. Forse è tutto più difficile di come sembra. Forse oggi gli oppositori più incalliti ai sistemi con la “S” maiuscola non fungono da buon riferimento critico. Forse questi animali in fuga dalla guerra con i loro umani dimostrano che i *pet* non sono gli animali più Fortunati del mondo. Forse la grande guerra in atto è quella che intreccia disastri sanitari-geopolitici-ambientali perché il gigantesco conflitto – che troppo spesso ci si rifiuta di vedere – è quello che contrappone il pensiero astratto, quello che cade dall'alto e che ha imposto fino ad oggi un ordine di cose che non regge più, a una realtà in totale decadimento. Quando salteranno gli ultimi ormeggi, la barca andrà dritta alla deriva. Per ora i segnali del cedimento quantomeno ci devono mettere in fortissimo allarme. Forse dobbiamo collocare i singoli elementi in prospettive più ampie.

Portare con sé animali fuggendo dalle guerre non è cosa insolita: è documentato da numerose fotografie scattate durante conflitti e diaspore del passato. Basta cercare sul web per accorgersi che circolano immagini simili di altri tempi, legami oltre le specie che sfidano le avversità, con la differenza che oggi vengono enormemente amplificate e rilette svariatemente da media e social media. Non conosciamo le ragioni reali per cui è stato portato via quel cane o quel gatto visti in braccio a profughi ucraini. Possiamo immaginare che ciò avvenga perché quell'animale è amato e rispettato, ed è molto probabile che sia così. È possibile invece che l'involontario profugo animale sia condotto via in quanto s-oggetto di proprietà al quale viene attribuito un qualche valore? Esattamente come facciamo noi con i “nostri” animali che solo per il fatto di essere “nostri” sono amati e rispettati davvero. Purtroppo, quando si parla di animali d'affezione spesso a ricevere tutela è il sentimento del proprietario e l'ingiustizia che viene compiuta verso l'animale *pet* è sottovalutata perché è perlopiù una violenza simbolica.

Nelle scienze sociali, con questo concetto ci si riferisce alle forme di violenza esercitate non attraverso una azione fisica diretta, ma tramite l'imposizione di prospettive, ruoli sociali, categorie cognitive e strutture mentali con cui viene percepito e pensato il mondo da parte

di soggetti dominanti nei confronti di soggetti dominati. La violenza simbolica è allora una violenza apparentemente dolce, tenue, invisibile persino, che viene esercitata con il consenso inconsapevole di chi la subisce e che nasconde i sottostanti rapporti di forza. Ne sono esempio l'imposizione di un arbitrio culturale in ambito pedagogico e la replicazione del dominio maschile sulle donne tramite la "naturalizzazione" della differenziazione tra generi. Strettamente connessi alla violenza simbolica sono i concetti di *habitus*, come processo attraverso il quale avviene la riproduzione culturale e la naturalizzazione di determinati comportamenti e valori, e di "incorporazione", come processo attraverso il quale le relazioni simboliche si ripercuotono in effetti sul corpo dei soggetti sociali. L'immaginario del *pet* configura, espande e riproduce un'idea ben precisa degli animali, idea funzionale agli umani, rassicurante per chi il *pet* lo desidera, lo detiene, lo esibisce. Tale immaginario non sempre è a vantaggio dell'animale "pettizzato".

Se analizziamo il messaggio veicolato dall'immagine del profugo *pet*, dobbiamo considerare che questo è utilizzato dai media stranieri inviati in terra ucraina con il fine di testimoniare al cospetto degli alleati l'innocenza del popolo invaso. Più cani vengono salvati, più si rinforza questo immaginario, e più armi potranno essere inviate per difendere la nuova alleanza. Il messaggio insito nel mostrare al mondo occidentale gli ucraini e le ucraine che portano in salvo i loro compagni animali merita di essere analizzato, poiché un atto solidale compiuto in modo inconsapevole oggi può significare "occidentalizzare" gli ucraini in contrapposizione con il nemico russo e cinese, rafforzando la convinzione che appoggiamo il buono nella disputa feroce contro il cattivo.

La ragione per cui immagini con animali profughi sono circolate tanto forse sta proprio nel fatto che per mezzo di loro viene azionato uno dei meccanismi più efficaci dell'immedesimazione: accesi dalla scintilla dell'empatia, troviamo la forza per decidere il nostro conseguente schieramento emotivo. Che dietro ci sia un'abile regia o che sia semplicemente il risultato di un moto giornalistico spontaneo, la leva irrefrenabile del "Pet", indiscutibile perché indiscussa, risulta ancora più forte sull'opinione pubblica se associata ai racconti degli stupri e alla proiezione dei video delle stragi. È così che si diventa complici, legati nel profondo, combattenti a distanza posizionati sullo stesso lato della stessa identica barricata. Un sentimento che non è altrettanto facile provare di fronte a dei corpi senza vita riversi in strada. Dove c'è solo orrore, l'indignazione finisce per soffocare sorda in gola, e il

dispositivo della rimozione psicologica agisce efficacemente. Ecco la sesta "F" per coloro che scoprono di poter essere predati: "Forget". Dimenticare per fare finta che non stia succedendo nulla, che la sciagura non sia vera. Dopo i molteplici "Forse" associati al voler pensare, al bisogno di dubitare per comprendere, non rimane altro che provare a negare, sostenendo che il virus è un'influenza montata ad arte per renderci più sudditi che mai o che la Federazione Russa è sotto attacco mediatico unilaterale perché l'Occidente ha avvertito l'urgenza di riaffermare i suoi – macabri – valori (e gerarchie).

Che cosa invece non c'è nel messaggio delle immagini degli animali al seguito degli ucraini e delle ucraine? Non c'è la tanto condannata strage dei randagi in preparazione degli Europei di calcio del 2012 (migliaia di cani catturati, avvelenati, bastonati, poi bruciati in piccoli forni crematori ambulanti). E scompaiono tutti gli animali non portati in salvo, non liberati da appartamenti, gabbie, recinti, zoo... rimasti chiusi a doppia mandata. Per loro è nato un associazionismo informale e spontaneo³: un gruppo di persone solidali con gli animali gira l'Ucraina con lo scopo di dare un futuro agli animali rimasti abbandonati nelle case abbandonate; individui senza scampo, senza acqua e senza cibo. Abitazioni che diventano prigioni, dove il comfort di un tempo preclude ora l'incerta, ma pur vitale, possibilità di andare in cerca di fortuna. Queste persone girano casa per casa per rompere vetri, abbattere porte, buttar giù muri, creare varchi per permettere che si compia l'auto-liberazione dei dimenticati dai dimenticati. Scompaiono infine gli animali non fotografati e non filmati da nessuno, protagonisti di film muti che si svolgono e si chiudono nello

3 C'è chi ha deciso di rimanere in zona di guerra per andare a cercare gli ultimi fra gli ultimi: quegli animali, soprattutto cani e gatti, rimasti soli e abbandonati al loro destino. Tutto ha inizio con una coppia, Dmitry e Anya, che decide di prendersi cura degli animali lasciati nelle case dagli ucraini in fuga. In poco tempo ai due si uniscono altre persone. Sui social raccolgono le segnalazioni e poi si recano sul posto: fanno buchi nei muri per nutrire e dissetare gli animali domestici intrappolati. A volte hanno il permesso dei proprietari, altre volte sfondano porte e finestre. Sono centinaia gli interventi fatti ogni giorno. Un fenomeno di solidarietà locale in allargamento portato avanti anche in solitaria nelle città martoriate dalle bombe, da Irpin a Borodyanka, entrando nelle case seguendo il miagolio o l'abbaiare disperato di un animale rimasto chiuso in un'abitazione. Fra le persone impegnate nel salvataggio degli animali in Ucraina, alcune lo hanno fatto a costo della propria vita. Anastasiia Yalanskaya, 26 anni, è rimasta uccisa insieme ad altri due volontari rimasti anonimi. La loro auto è stata crivellata da colpi di arma pesante russa mentre si stavano recando in un rifugio di Bucha. Lì i cani erano senza cibo da giorni. Oppure Sasha, donna di Kherston, nell'Ucraina meridionale, che per prendersi cura dei cani nei rifugi locali, non è scappata. È morta uccisa da una bomba che ha colpito la sua casa. Due dipendenti del Feldman EcoPark, situato vicino alla città di Kharkiv, nel nord-est dell'Ucraina, che si erano rifiutati di abbandonare gli animali nelle gabbie, sono stati trovati in una stanza crivellata dai colpi d'arma da fuoco. Queste e tante altre persone di cui non si conoscono le storie e i nomi...

scorrere lento e tremendo del loro inesorabile oblio. Che contrapposizione netta divide i destini dei *pet* trasportati oltre confine da quello dei cani e degli altri animali rimasti! Lasciati per inerzia o crudeltà, perché più grandi, meno trasportabili, meno socievoli o troppo malati? Meno adorati dagli *owners*? Preso uno e lasciati due, magari drammaticamente, indietro? Chissà? Ci sono tante storie differenti dietro quelle rassicuranti immagini e dentro quelle che non sono mai state scattate.

Perché ci piace prestare attenzione a quegli animali che, portati in braccio, ce la potrebbero fare, mentre tutti i giorni e a tutte le latitudini la maggior parte degli animali subisce la guerra quotidiana perpetrata per mezzo del loro sistematico sfruttamento?

L'ideologia del *pet*, che rimpicciolisce la taglia dei cani, che li suddivide in razze, che li rende soli, educati e pettinati, che li deruba della parte non voluta – perché ingestibile – dell'animalità, contribuisce a far pensare i rapporti umani/animali per come avvengono nel mondo ricco occidentale, come se alcuni animali potessero venire “civilizzati”, ottenendo il premio/castigo di diventare “quasi umani”. Se si fosse di origine cinese, afghana, siriana, siberiana, iraniana ci sarebbe da inorridire di fronte al modo in cui trattiamo gli animali che ci vivono vicino, tanto quanto “dal di qua” proviamo disgusto per le mattanze di Yulin o nel venire a sapere che i miliziani ceceni hanno mangiato un cane.

Gli esclusi dalle conquiste della “modernizzazione” e dalle sconfitte belliche dalle quali scaturiscono esodi disperati, restano fuori: restano animali, natura animata priva di identità, sottospecie di viventi senza voce, senza desideri, senza cultura, senza Dio, senza patria. Si nega che possiedano una cultura, relegandoli al puro esercizio di primitive istintività, impossibilitati a decidere a causa di una totalizzante pressione sociale, predatoria e adattativa. In qualche modo sta in questo ordine di idee il rifiuto di accogliere in Italia cani sprovvisti di passaporto e libretto sanitario in regola. Il timore della rabbia, da noi pressoché debellata ma presente in Europa orientale, al posto di suggerire la predisposizione di un sistema vaccinale d'emergenza, come è successo per Covid-19, è servito ad allontanare dal nostro tranquillo benessere randagi e cani dei canili ucraini; inoltre il respingimento dei non pet ben si sposa con il timore che si possa verificare un rimescolamento delle genti canine, un terrificante presagio dall'esito nefasto per il lavoro di allevatori e veterinari nostrani.

Potremmo infine chiederci se sono in atto forme di resistenza

animale alle guerre degli umani...

Ci risponde Chapa, cagna randagia che ogni volta che suona la sirena è la prima a correre nei rifugi, guidando le persone che vivono nella regione di Poltava nell'Ucraina centrale. Cinque anni e dal colore rossiccio, è un cane di quartiere, che continua e intensifica le relazioni di mutuo appoggio intessute con gli abitanti del circondario. Viveva in uno dei cortili della città, in confidenza con bambini e adulti della zona. Particolare che colpisce è che si racconta che spesso corra in direzione del rifugio ben prima che le sirene si mettano a suonare. Tutti hanno imparato a fidarsi di lei, hanno capito che devono seguirla per salvarsi. Quando poi decide di uscire, vuol dire che il peggio è passato. All'inizio Chapa accompagnava le persone all'ingresso del bunker: non abituata a entrare nelle zone “degli umani” si fermava davanti alla porta. Più tardi, quando alcune persone l'hanno invitata a scendere con loro, ha deciso di entrare e di restare.

Ci rispondono tutti quei cani “liberi” che, da soli o riuniti in branchi improvvisati, cercano di sopravvivere, esplorando un contesto stravolto, scoprendo dove rifugiarsi, come sfamarsi, con chi sia preferibile e utile accompagnarsi. Ce lo raccontano, resistendo fin quando hanno potuto, i cani reclusi nel canile di Borodyanka. Quando la città è stata occupata sono rimasti nelle gabbie per oltre un mese, senza bere né mangiare, immersi nei loro escrementi, increduli che al consueto aspettare e abbaiare non seguisse nulla. Né i responsabili comunali né i volontari né i residenti del posto sono intervenuti in loro soccorso. Nessuno ha aperto quei maledetti box. Così i cani sono morti prigionieri. Oltre 300 cani su 485 sono deceduti di stenti, forse la fine peggiore a cui si possa pensare, mentre qualche decina sta ancora lottando fra la vita e la morte in condizioni disperate, dal momento che qualcuno di recente è tornato da loro. Tutto ciò è il devastante esito della sottrazione dell'autonomia.

Tanti animali hanno provato a scappare dai circhi e dagli zoo, dagli allevamenti di tutti i tipi, dalle macerie, dagli edifici divenuti d'improvviso trappole. Ma quanti animali selvatici sono rimasti bruciati, colpiti a morte, o peggio ancora, irrimediabilmente feriti?

«Sulle tracce dei lupi che fuggono le guerre degli umani»⁴ scivolano via la retorica e la contro-retorica del Cane “che merita” perché aiuta gli umani: soldati cani come il povero Patron, il Jack Russell arruolato

4 Verso del brano *Vicini* del C.S.I. (Consorzio Suonatori Indipendenti), tratto dall'album *Tabula rasa elettrificata*, 1997. <https://www.youtube.com/watch?v=dzktiRSUeIA>.

a sua insaputa per agire da eroe sminatore⁵. Perché gli animali della guerra sono anche loro: i cani e i ratti addestrati a saltare in aria per seguire la logica del “male minore”; gli ignari ovini, lasciati finalmente soli dai pastori, dove brucano l’erba che è potuta crescere indisturbata... su di un campo di mine inesplose. Non ancora esplose. Non ancora. Non ancora...

I servizi televisivi che mostrano i pezzi dei corpi delle persone mutilate dalle bombe non fanno a tutti lo stesso effetto. Essere consci di cosa sia in verità la vetrina di una macelleria rende certe scene in qualche modo familiari, pur non lasciando insensibili. Nessuno però era più abituato ad assistere a disfatte sanitarie e militari così da vicino, popoli europei che attaccano altri popoli europei: eravamo abituati a sentirci raccontare dei corpi dei migranti neri galleggianti o affondati in alto mare, così come eravamo abituati a digerire durante la cena le notizie provenienti dalle “missioni speciali” di Aleppo o Bagdad e a farci “disturbare” dai resoconti provenienti dalle galere libiche ed egiziane in cui però sapevamo che non saremmo mai entrati.

Le guerre degli umani sono frangenti in cui gli animali “da reddito”, si trasformano da merce da pesare, vendere e comperare in vittime non previste, da buttare e lasciar marcire, sullo sfondo dell’inevitabile “danno collaterale”. Innumerevoli corpi mai contati sono i caduti animali nelle guerre dell’Uomo, pesci piccoli in fondo, finiti senza speranza nelle grosse e fitte reti del pescato. Animali che diventano strumenti involontari di propaganda, profughi aggregati per una volta resi visibili, ma pur sempre risibili, a tratti fin ridicoli, perché capaci sempre di far sorridere e mai di far rabbrivire.

Di fronte alle brutture incommensurabili della guerra non posso fare a meno di oltrepassare la condanna politica, per accedere al piano dello sconforto emotivo irrazionale: nel complesso apparteniamo a una specie compromessa, litigiosa, incorreggibile per quanto terribilmente capace di devastazione; una categoria animale a sé che barcolla, permanendo nella speranza – già vana – che il suo dominio incontrastato, ideale e materiale, possa perdurare.

Davanti a tutto questo *surplus* di dolore pare che dovremmo accettare di ristabilire la sofferenza ordinaria, quella pre-Covid e pre-bellica, appoggiando la difesa di un modello di società a responsabilità limitata

5 Questo e molti altri video e articoli sul cane il cui nome significa pallottola: https://www.lastampa.it/lazampa/2022/03/20/video/patron_il_cane_ucraino_con_linfallibile_fiuto_per_le_mine_russe-2877828/.

fino a quando non verranno tempi migliori. La liberazione animale deve sempre aspettare. Verrà dopo la liberazione umana: prima gli umani, si potrebbe esser tentati ragionevolmente di pensare... E se fosse proprio quest’ordine a non funzionare per nessuno? Vedo i gazebo dalle associazioni umanitarie internazionali parcheggiati in fila indiana, schierati nei primi metri entro i territori delle frontiere “amiche”; sono tutte lì per fornire prima accoglienza a chi viene via di là, anche ai *pet*. Con tutta l’evidente organizzazione si capisce che i manager del no-profit hanno imparato i segreti del marketing da applicare all’industria dell’aiutare. Ma meno male che ci sono.

Un cane è rimasto a catena sotto i bombardamenti. In una fotografia lo si vede incolume, sopravvissuto alla raffica di colpi sparati dall’artiglieria: i detriti provenienti dalle raffiche ricoprono solo parte del suo patimento ferroso. I pezzi dei muri vicini non lo hanno seppellito vivo ma neppure hanno spezzato la catena. Il cane, o la cagna – osservo ma non saprei, mi concentro sull’espressione del viso – guarda lontano, aspettando indicazioni da un cielo abbassato all’estremo. Da quello stesso cielo da cui è brillato ciò che ha accorciato ulteriormente la catena, la sua quota di autonomia già così esigua.

Nelle cantine di un teatro, non ripresi da nessuno per il coraggio necessario a scendere e vedere, i cani randagi, per una volta, hanno molto di cui banchettare, con tutti quei morti ammazzati che per ora nessuno reclama. Ma questa storia pare troppo brutta per essere raccontata. Da una parte lo è. Dalla parte della costante e insensibile alienazione in cui l’umanità si confina.

Basterà conservare la memoria di tutto ciò che non abbiamo vissuto? O forse sarà meglio provare a dimenticare per vivere... Bisogna ritrovare «il coraggio di avere paura», affermava Günther Anders, denunciando il nuovo stato di precarietà dell’intera umanità, realizzatosi dopo Hiroshima. Bisogna realizzare un’“ecologia della mente” alla ricerca di soluzioni non catastrofiche ai conflitti in corso, indirizzandoci *in primis* ad assumere il punto di vista delle vittime. Nelle strade dell’Ucraina massacrata, così come nei letti di agonia degli ospedali Covid, solo lì si possono trovare i modi di comprendere i motivi e gli effetti dei conflitti per contribuire al tentativo di risolverli. Solo il dolore che arranca incessante spinge a conoscere i meccanismi e la storia dei drammi subiti.



Sui manifesti di Milano, Roma e di altre città occidentali sono apparse pubblicità inneggianti all'orgoglio nazionale ucraino. Le hanno ideate alcune agenzie creative su iniziativa del governo guidato dal premier Zelensky. «Sii coraggioso come l'Ucraina», recitano. Frasi mirate e immagini della guerra modificate con filtri patinati, prese dal vero ma esasperate dalla notorietà ottenuta a livello mediatico, come il frame dell'anziana aiutata dal pompiere a lasciare la casa in fiamme. Il materiale è scaricabile dal sito della campagna: <https://brave.ua/en.html>. Fra le immagini è ritratta Anastasia Tikhiaia, «la ragazza con i cani», che aiuta molti animali in difficoltà e, in questa circostanza, si ritrova in un video che mostra gli ingredienti con cui gli ucraini sviluppano la resistenza domestica contro gli invasori russi e filo-russi. Certo, il coraggio non manca nel palesare lo scopo di un'operazione di marketing così ambigua, in cui di fatto si sponsorizza brutal/amorevolmente l'interventismo occidentale.
